

Il Contesto delle Ville Vesuviane

Ente per le Ville Vesuviane

Il Regno di Napoli, nel Settecento, è attraversato dall'azione riformatrice del sovrano illuminato Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, il quale, a partire dal 1734, anno della sua incoronazione al trono di Napoli, attua riforme in linea con la cultura illuministica. Costituisce dicasteri e segreterie più funzionali per alleggerire l'amministrazione centrale, limita le immunità, espelle i gesuiti, istituisce il catasto onciario che tassava i beni ecclesiastici, per contrastare i privilegi e lo strapotere accumulato dalla Chiesa, infine con la collaborazione di Bernardo Tanucci riforma i tribunali e limita le giurisdizioni feudali. L'ondata riformatrice, che aveva come obiettivo la lotta all'ancien regime ed ai privilegi ecclesiastici ha breve durata, ma basta per inserire il Regno di Napoli in un circuito economico e culturale di matrice europea. La Napoli settecentesca diventa così centro culturale dell'Europa illuministica, laboratorio politico-intellettuale in cui si sperimentano forme di collaborazione tra cultura e governo, luogo che attrae per le sue bellezze naturali, per il fascino del mito e della storia, per la vita che si svolgeva nella reggia e nei palazzi nobiliari. Concorrono ad inserirla in un circuito internazionale la sua cultura pittorica e gli scavi di Ercolano, che attirano da ogni luogo studiosi di antichità ed artisti, ma anche filosofi, letterati ed intellettuali. Le zone di Pompei ed Ercolano diventano mete archeologiche a partire dal 1707, a seguito del primo ritrovamento casuale delle sculture "Ercolanesi", che ebbe come protagonista il principe d'Elboeuf. Iniziano così con i veri e propri scavi borbonici, intrapresi nel 1738, altre esplorazioni più sistematiche, che avevano l'obiettivo di recuperare statue e ricchezze artistiche con il sistema dei cunicoli, rinchiusi una volta asportato quanto interessava. Gli scavi durano ininterrottamente fino al 1765, quando un ordine ministeriale sottoscrive di trasferire il lavoro a Pompei. Giungono artisti illustri come Domenico Antonio Vaccaro, protagonista della versione napoletana del rococò, con le sue virtuosistiche architetture della chiesa della Concezione di Montecalvario, Antonio Fuga

che con l'Albergo dei Poveri imposta l'arte secondo principi di praticità sociale, per ritornare ai modi tardo manieristici con la villa "La Favorita" e la facciata dei Gerolamini, infine Luigi Vanvitelli, protagonista indiscusso dello scenario artistico, soprattutto pittorico, del Settecento. La zona vesuviana, oltre ad essere centro di attrazione per gli studi archeologici, diviene anche sede di dimore aristocratiche, specchio di un ceto poco preoccupato per le sorti del Regno, ma dedito solo a circondarsi di sfarzo e lusso, in linea con un parassitismo proprio di un moderno sistema feudale, che le riforme illuminate non erano riuscite a scardinare del tutto. Già nei secoli precedenti si era avuta testimonianza di quanto fosse diffusa l'abitudine di edificare nella zona splendide dimore, come la villa Leucopetra, costruita nel 1530, in cui soggiornò Carlo V di ritorno dall'impresa di Tunisi nel 1535, la villa Amalia a Barra, antica dimora di campagna risalente al 1617, il palazzo Bisognano e quello Perelli, antecedenti all'eruzione del 1631, ed altri edifici in parte distrutti dalla lava vulcanica, in parte pervenuti in pessime condizioni. Tuttavia solo nel secolo illuminato si afferma l'abitudine di costruire edifici, che non avevano più una destinazione agricola, ma solo una funzione di soggiorno estivo spensierato. L'aristocrazia conquista l'area vesuviana, ancora separata per tutto il Settecento dalla città, ed intensifica gli insediamenti a partire dall'interesse che per il luogo mostrarono Carlo di Borbone e sua moglie, i quali commissionarono agli architetti Medrano e Canevaro la costruzione della Reggia di Portici. Il palazzo reale, le amene caratteristiche climatiche, la fertilità del suolo, ma anche le esenzioni fiscali (durate fino al 1887), concesse al fine di compensare i privilegi goduti dal clero, richiamano molti esponenti del ceto nobile ed ospiti facoltosi. Il fenomeno della proliferazione delle ville a seguito della Reggia di Portici è d'altronde testimoniato dalla mappa del duca di Noja che rappresenta la situazione del 1775: 130 ville si dispongono lungo la strada regia e tutte le sue diramazioni, infittendosi

man mano che ci si avvicina alla Reggia, vero polo attrattivo. Ai collegamenti via terra si aggiungono quelli via mare, che consentono di raggiungere in modo agevole la reggia e le ville, la strada inoltre risulta sistemata in modo da funzionare come asse principale di collegamento tra la capitale e la costiera vesuviana. Se nei secoli precedenti i sovrani angioini ed aragonesi avevano privilegiato come sede delle proprie dimore Somma vesuviana, a causa delle maggiori garanzie rispetto alla pericolosità del vulcano, con la costruzione della Reggia di Portici divengono luoghi privilegiati il versante marino e quello della costa, dove le comunicazioni con la città erano più facili sia per mare che per terra. A partire dunque dal XVI secolo, dalla politica del Viceré Don Pedro di Toledo, che allontana dalle rocche feudali l'aristocrazia, per controllarne l'azione politica, inizia una tendenza che vedrà l'area vesuviana come luogo privilegiato degli investimenti della nobiltà feudale, di toga e di cappa, di spada e di piazza, di un intero ceto dirigente, espressione prima di un gusto rozzo e precario, poi di uno raffinato in linea con lo splendore artistico settecentesco, dopo il quale si assiste ad un declino che farà conoscere alle ville solo una storia di abbandono e di degrado.

Per ribaltare questa situazione, L'Ente per le Ville Vesuviane lavora da tempo per il recupero degli edifici e per la loro destinazione sociale. L'obiettivo è di rendere le ville centri pulsanti di un'attività che non finisca con il turismo, ma che sia capace di mettere in moto nuove dinamiche culturali ed economiche. In questo senso si comprende la fondazione, ospitata in Villa Campolieto, di Stoà, una "business school" di alto profilo, sorta in collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology di Boston. Villa Campolieto ha aperto la strada per trasformare le dimore vesuviane in centri, in cui si svolgono performance artistiche, congressuali, attività di formazione legate a Stoà ed a Castitalia, concerti monotematici sul Settecento, mostre, celebrazioni e gite scolastiche. Le residenze borboniche diventano contenitori d'arte, valorizzati anche grazie all'istituzione del Festival delle Ville Vesuviane 1991, in cui rivivono la musica settecentesca ed il suo teatro, alle visite guidate che percorrono l'area vesuviana promosse dall'associazione "Amici delle Ville e

dei Siti Vesuviani", che intende restituire questi luoghi incantati alla realtà della vita associata. Oggi sono solo quattro le ville restaurate, Campolieto, La Favorita, Ruggiero, le Ginestre, lungo è il percorso per recuperare la zona che fece invaghiare di sé sovrani ed aristocratici, che oggi stenterebbero a riconoscere le strade percorse un tempo in carrozza e le dimore una volta sede di soggiorni estivi e di feste lussuose.

